

Patrick Geary
Università di Los Angeles (UCLA)

Quando le nazioni rifanno la storia. La fondazione dell'Europa

Il medioevo è di ritorno, ma questa non è necessariamente una buona notizia, nemmeno per i medioevalisti.

Poco più di una decina di anni fa, l'Europa sembrava essersi liberata da almeno le ombre di un antico antagonismo e da quegli odii presumabilmente radicati nel periodo delle emigrazioni nella storia europea che hanno contribuito a far scoppiare due guerre mondiali e numerose altre campagne di liberazione e di terrore. Nonostante questo, la creazione di nuovi stati nell'Europa centrale ed orientale e la riemergenza della xenofobia nell'occidente hanno fatto sì che gli antichi miti delle origini nazionali medievali e della inimicizia etnica siano tornati prominenti. Alcune di queste problematiche possono sembrare all'inizio semplicemente divertenti. Prendiamo in considerazione la «storia» della Slovenia, lo stato più nuovo e forse meno pericoloso ad emergere dal cadavere della Jugoslavia. Con un po' di aiuto da parte della storia medioevale, si scopre che la Slovenia è in realtà una delle nazioni più antiche d'Europa. Gli storici più popolari della Slovenia stanno generando storie alternative del suo passato, un passato che descrive sia quello che è stato, sia quello che dovrebbe essere. Secondo una versione, la storia politica slovena inizia nel cinquecento, quando il primo principato libero degli sloveni è stato creato. «Famoso per le sue istituzioni democratiche, il sistema legale, le elezioni popolari dei duchi e per così dire per i <progressisti> diritti legali delle donne.» Non si potrebbe chiedere un passato più progressista per costruire un futuro migliore!

Sfortunatamente, alcune delle rivendicazioni sulla autonomia politica moderna sono meno innocue. Consideriamo la seguente dichiarazione che appare oggi in un website nazionalista basco:

«Il regno basco di Pamplonia fu fondato come un'entità politica indipendente nell'ottocento-trenta circa. Alla fine del decimo secolo è diventato il regno di Navarre. Quelle persone che diventarono baschi riuscirono non soltanto a conservare la loro autonomia, ma anche ad estendere il loro dominio al di là dei Pirenei. A quel tempo Navarre includeva l'Alto Navarre (che sarebbe il moderno Navarre spagnolo) ed il Basso Navarre (il Navarre francese). Durante il regno di Sancho terzo (novecento-novantanove; mille e trentacinque) molti più baschi vivevano sotto una sola autorità politica.» L'implicazione è chiara: la regione basca era un governo autonomo nell'undicesimo secolo; sicuramente dovrà esserlo di nuovo.

La violenza sporadica nella regione dei Pirenei non ha portato ad uno spargimento di sangue ed il conflitto Ungaro-Rumeno che bolle da tanto tempo sembrerebbe essere sotto controllo, almeno per quanto riguarda il presente. Questo non è il caso per la dichiarazione successiva: «I serbi hanno vissuto nel territorio Kosovo e della Metohija dal sesto secolo. Questo territorio è di un'importanza eccezionale per la storia serba e per l'identità culturale e la civilizzazione della Serbia. Infatti questo territorio era il centro dello stato Serbo ed attualmente è importante per i serbi nello stesso modo in cui il muro del pianto è importante per gli ebrei. Molti monumenti culturali serbi sono situati nel Kosovo e nella Metohija (duecento chiese medioevali). Non c'è evidenza storica che dice che gli albanesi popolavano quel territorio nel medioevo. Gli albanesi che vivono in Kosovo ed in Metohija sono di maggioranza musulmana, con una minoranza di cattolici. La questione Kosovo non è solamente un problema del territorio o del numero di serbi e di albanesi, è proprio un'inalienabile tesoreria nazionale, indispensabile all'identità del popolo serbo.»

Ovviamente, i Kosovi albanesi possono usare le stesse mosse: «Gli albanesi in Kosovo sono i discendenti degli antichi Illiri, una tribù dei Dardani, che viveva in Kosovo dai tempi

antichi. L'attaccamento serbo al Kosovo è originato nel medioevo quando il Kosovo era la <culla> della Serbia e della sua chiesa serba-ortodossa.»

L'ideologia che ha portato Slobodan Milosevic al suo tentativo di brutale pulizia etnica è la meglio conosciuta strumentalizzazione di questa manipolazione pseudostorica. Comunque sia, queste cose non sono limitate all'Europa dell'est. Prendiamo in considerazione quest'affermazione attraverso l'uomo che è arrivato secondo nella più recente gara presidenziale francese:

«Il popolo francese nato con il battesimo di Clodoveo nel quattrocento-novantasei, che ha portato questa fiamma inestinguibile che è stato lo spirito di un popolo per almeno mille e cinquecento anni.»

L'implicazione è chiara, il popolo di cui gli antenati non erano battezzati con Clodoveo, in questo caso ebrei e musulmani, non può far parte del popolo francese.

E certamente la discussione riguardo la strumentalizzazione del passato non sarebbe completa senza un'affermazione fatta da Umberto Bossi:

«La Padania fu sempre combattuta ed osteggiata dai moderni SPQR perché è un mito della storia. Sono i Celti, i Veneti, i Liguri, un pò gli Etruschi che poi si fusero nella Longobardia e che si ritrovarono nel giuramento di Pontida a sconfiggere l'impero nella battaglia di Legnano, aprendo il mondo moderno dei Comuni e delle autonomie. In fondo i nemici di allora erano gli stessi centri di potere attuali, magari con in più la disgregazione da globalizzazione che sta annacquando e distruggendo la nostra storia.¹»

Tutte queste dichiarazioni nazionalistiche hanno in comune il fatto che si riferiscono al passato medioevale e che provano a scoprire là non soltanto le origini della loro gente, ma anche le loro assenze: la loro affermazione è che questo lontano passato possa in qualche modo stabilire diritti specifici nel presente e nel futuro.

Se tutto questo giocare con la storia sembra cosa familiare, lo deve essere: la storia medioevale scientifica, l'unione della filologia e dell'investigazione storica e critica delle fonti supplementate dall'archeologia, è nata nel diciannovesimo secolo come parte di un'impresa nazionalistica prima in Germania, poi in Francia, e poco dopo in tutta Europa. Assumendo che la lingua sia stata l'indicatore essenziale di nazionalità, storici e filologi hanno visto le origini delle nazioni europee nell'Alto Medioevo quando i discendenti delle nazioni moderne apparvero per la prima volta in Europa parlando la loro lingua nazionale che portava con sé ed esprimeva specifici modi culturali ed intellettuali, conquistando una volta per tutte i loro sacri ed immutabili territori e spesso, nel frattempo, stabilizzando una volta per tutte chi fossero i loro nemici. Tutte le pretese fatte prima di questo primo momento di acquisizione territoriale non erano più valide e tutti i conseguenti cambiamenti di popolazione e cultura diventavano illegittimi. Essenziale in questa visione di nazioni è stata la sua natura scientifica o, come molti possono dire, genetica. L'identità nazionale, basata sull'etnicità e la storia, era un fatto oggettivo della natura, scopribile nella parola scritta e nei resti archeologici, un caso di nascita da cui uno non può sfuggire.

In queste pretese, i richiami alla storia sono il risultato diretto di decine di anni di collaborazione tra i medioevalisti ed i capi politici. Lo studio professionale del Medioevo in Europa ed in America deve il sostegno e la stima che ha ricevuto al suo ruolo chiave di creatore e sostenitore del nazionalismo. Questi sono stati i giorni gloriosi dei medioevalisti, un tempo in cui sia gli storici che i filologi del medioevo erano personaggi popolari e rispettati, che venivano interpellati per mostrare la continuità storica delle nazioni tra il presente e l'ora di nascita di queste nazioni nell'Alto Medioevo.

Questi richiami sono allo stesso modo seducenti per le genti che sono alla ricerca di stati e per gli stati che sono alla ricerca di genti. I tedeschi hanno cercato uno stato da incarnare ed hanno cercato di estendere l'identità unica del popolo tedesco. La Francia, con una lunga tradizione di continuità di stato, ha guardato alla storia per trovare un popolo che una Francia restaurata potesse incarnare. Nel mentre si trovavano numerosi gruppi interessati come i

¹ Umberto Bossi, Intervento del Segretario Federale Venezia, 21 settembre 2003.

serbi, i croati, gli sloveni, i cechi, i baschi, i britoni ed altri che volevano la prova che anche loro avessero il diritto di regnare, un diritto basato non in piccola parte sulle pretese storiche del passato. Gli studiosi del medioevo hanno provveduto quello di cui avevano bisogno per l'identificazione ed allo studio delle storie profonde di aspiranti popoli, incorporando i criteri della filologia indoeuropea ed i sentimenti nazionalisti romantici di Herder e Fichte. Gli studiosi tedeschi hanno guidato la ricerca, usando la filologia germanica per proiettare l'esistenza di un popolo germanico nell'antichità anche quando i loro contemporanei stavano cercando di far rivivere uno stato germanico.

Questi strumenti gemelli del nazionalismo tedesco, queste analisi filologiche e dei testi, non soltanto hanno creato la storia tedesca, ma, attraverso implicazioni, hanno creato tutta la storia. Questi strumenti sono diventati facilmente esportabili, facilmente applicabili a qualsiasi *corpus* di testi in qualsiasi lingua. Inoltre, da quando gli studiosi tedeschi di erudizione storica-scientifica hanno dominato sempre più il diciannovesimo secolo, le università dell'Europa e pure dell'America, gli storici stranieri educati dal metodo seminaristico tedesco e lo studio critico dei testi hanno servito da ambasciatori per l'analisi nazionalista una volta ritornati nei loro paesi.

Nelle ultime decine di anni, gli studiosi del medioevo e le loro visioni di nazioni del passato hanno avuto delle difficoltà nel momento in cui questioni di interdipendenza economica, tecnologia moderna ed unità europea sembravano quasi rendere irrilevanti questi appelli storici al nazionalismo etnico. Benedict Anderson ed altri ci hanno detto che la nazione/stato è una comunità immaginaria, e molto poco recuperata così come era stata creata dagli intellettuali e politici del diciannovesimo secolo.

Sulle orme di Eric Hobsbawm molti altri hanno creato leggende come quella della grande nazione slovena o della nascita di quelle tradizioni inventate francesi e della beffa alla loro naiveté.

Storici moderni hanno esplorato parecchio i valori ideologici e gli scopi delle storie nazionali del diciannovesimo e ventesimo secolo, sostenendoli e radicandoli, non nei passati lontani, ma nel contesto contemporaneo delle relazioni di potere culturale politico all'interno di società costituite nazionalmente.

Ciò nonostante, mentre questo approccio fa sì che i sociologi, gli studiosi delle scienze politiche e gli storici moderni ignorino la storia che viene prima del mille e ottocento, nello stesso momento questo approccio non procura quei records storici e quei resti materiali che erano la materia prima degli storici nazionalisti e che continuano a pesare molto sull'identità degli europei.

In gran parte, una generazione nuova di studiosi e politici ha fatto appunto l'opposto come reazione a questa strumentalizzazione del passato medioevale, e questo sarebbe il guardare alla loro costruzioni immaginarie del passato medioevale per giustificare non l'antico antagonismo, ma piuttosto l'unità europea. In anni recenti alcuni politici e storici polacchi e tedeschi hanno cercato di usare l'anniversario dell'incontro del mille a Gnesen tra l'imperatore del Sacro Romano Impero Otto terzo, ed il principe polacco Boleslav Chobry come prova che la Polonia era interamente parte dell'Europa e quindi ha diritto ad entrare nell'Unione Europea. Il 3 maggio del duemila, l'anniversario di questo incontro per esempio, Orwin Rnde, il sindaco di Amburgo, ha spiegato il significato dell'incontro tra Otto terzo e Boleslav così: «l'intimità e l'unità hanno segnato l'inizio delle relazioni Polacco-tedesche. L'incontro tra l'imperatore Otto terzo che era appena arrivato a Roma, ed il duca polacco Boleslav nella cattedrale di Gnesen è stato un atto di importanza secolare e politica.»

Qualunque cosa sia successa presso la tomba di Sant'Adalberto nell'undici maggio del duemila, rimarrà in dibattito tra gli studiosi. Comunque sia, i due capi di stato si incontrarono con attenzione e rispetto e sottolinearono soprattutto l'amicizia tra i loro popoli.

È veramente eccezionale che mille anni di storia sanguinosa di antagonismo Polacco-tedesco possano essere così facilmente cancellati con un avvenimento medioevale!

Allo stesso modo, politici cechi, slovacchi, polacchi, ed ungheresi hanno ricordato un trattato del quattordicesimo secolo tra la Boemia e la Polonia firmato nel palazzo reale ungherese di Visegrado come ispirazione delle nazioni di Visegrado, un patto formale tra

questi quattro stati europei. Non importa che i cechi e gli slovacchi abbiano divorziato recentemente, gli slovacchi e gli ungheresi abbiano brucianti lagnanze che hanno radici nel vecchio impero degli Asburgo e nel suo dismembramento. Storici, archeologi e promotori del turismo ungherese vogliono a tutti i costi che Visigrado sia dichiarato sito di Patrimonio Mondiale, e non vedono l'ora di dare una mano nell'usare un trattato del quattordicesimo secolo per avanzare le politiche del ventunesimo secolo.

Molto famosi sono i programmi attivi sponsorizzati dalla comunità europea per sviluppare una storia comune nei libri di scuola e per sostenere progetti di ricerca collaborativa per tutta l'Europa come il progetto della Trasformazione del Mondo Romano e la Fondazione Europea delle Scienze, tutto questo perchè gli europei cercano di costruire un'entità europea al posto di identità nazionali.

Tutti questi sono goals degni di lode, ma uno storico, il quale è scettico della manipolazione nazionalista del passato per creare divisioni, deve anche essere preoccupato per la manipolazione europea del passato per creare unità. Può essere permesso, purchè non usando la storia come strumento di particolarismo nazionalista, di utilizzare soltanto il medioevo come strumento di integrazione europea, disposti come gli storici nazionalisti?

Già, stiamo vedendo possibili danni in questo nuovo modo di scrivere e divinizzare la futura identità d'Europa con l'investigazione del suo passato. Alcuni politici europei stanno insistendo che l'identità cristiana dell'Europa forgiata nel Medioevo prima delle divisioni della Riforma, è l'elemento unificante comune essenziale per l'identità europea, un po' quasi giustificatore della presente configurazione dell'Unione Europea. C'è il pericolo che «europee» possano essere definite una nuova nazione, una nuova gente a cui deve esser data essenza e che deve essere opposta all'altra non-europea. Non è questa un'altra prova che i metodi e gli abusi del diciannovesimo secolo continuano a vivere nel ventunesimo secolo?

Entrambi il vecchio nazionalismo ed il nuovo europeismo pongono sfide agli studiosi contemporanei incapaci di smettere di inventare il passato, ma che non vogliono diventare ancora una volta gli strumenti di un presentismo politico. Ma allora, come facciamo ad immaginare i popoli nell'Alto medioevo e come facciamo ad avvicinare le loro storie se non usiamo gli strumenti filologici e dell'analisi storica sviluppati dai nostri predecessori?

Oggi queste sono le sfide che i medioevalisti, spinti a destra o a sinistra, nazionalisti o internazionalisti, incontrano nel descrivere il passato e, facendo questo, per dichiarare il presente ed il futuro. Ma incessantemente, i medioevalisti professionali sono ugualmente non a loro agio con questi modelli, con questi strumenti, e categorie concettuali dei loro predecessori del diciannovesimo secolo e dell'inizio del ventesimo secolo, strumenti che hanno prodotto quello che può essere descritto come una discarica tossica di xenofobia e di eccesso nazionalista. Comunque, diversamente dai nostri colleghi sociologi, non possiamo ignorare il significato delle nostre fonti, croniche, storie, saghe, romanzi, e così via che parlano di genti, di nazioni, di solidarietà e di antagonismi nel passato medioevale. La nostra sfida, come studiosi, ma anche come cittadini del presente, è di trovare nuovi metodi per capire il passato e la sua relazione con il presente.

Andrebbe bene se si potesse semplicemente dire: «No, nel diciannovesimo secolo si sono sbagliati, questo è quello che è successo.» Ma oggi le discipline basate sulla storia sono in una seria crisi epistemologica: ci stiamo chiedendo quali siano i limiti della rappresentazione: stiamo studiando il passato, o stiamo studiando i testi? C'è una «realtà» alla quale abbiamo accesso privilegiato o stiamo raccontando favole che sono generate e rimangono dentro un limitato presente culturale? Questo ritratto radicale della visione storica arriva in un momento in cui l'Europa è ancora una volta disposta ad uccidere quello che è considerato essere storia. Quali sono gli obblighi dello storico pre-moderno in questi tempi nuovi e pericolosi? Possiamo parlare del passato per il presente ed il futuro, oppure dovremmo enfatizzare l'impossibilità di conoscere il passato, rifiutando di creare una narrativa di guida dalla quale si possa costruire un passato comprensibile per le generazioni future? Perfino questa versione semplice della narrativa di guida che ho appena esposto è molto sospetta. Non credo che possiamo semplicemente scrivere la storia come si faceva nel diciannovesimo secolo ed all'inizio del

ventesimo secolo, e dire alla gente «quello che è stato veramente». Ma se non possiamo fare questo, cosa faremo?

Un inizio potrebbe essere nel riconoscere che la gente del medioevo era gente con identità vere di persone, identità che, seppure multiple e stratificate, avevano significato per una vasta parte della società e potevano essere usate per mobilitare persone per certe azioni. Comunque, dovremmo rifiutare un'immagine di queste persone del medioevo come unità omogenee linguistiche, culturali e quindi unità etniche così preziose agli studiosi del diciannovesimo secolo ed ai nazionalisti contemporanei. Quest'immagine è una di quelle inventate nell'antichità dai greci e in special modo dai romani, che riconoscevano l'eterogeneità, la complessità e la malleabilità delle loro società, ma che vedevano i «barbari» come un'entità senza storia ed immutabile, più parte del mondo naturale che del mondo della storia umana. È più appropriato pensare a quello che le nostre fonti chiamano «popoli» come ad unità costituzionali, che come ad unità biologiche o quanto meno culturali. Per queste persone, il far parte dello stesso gruppo non era mai semplicemente una questione di lingua, eredità culturale od origini, ed ancora meno una questione di discendenza. Dai Goti che governavano l'Italia e la Spagna, agli Unni, Alemanni, Slavi, tutti questi gruppi che compaiono in Europa alla fine dell'antichità erano composti da popoli di lingue diverse, culture ed origini geografiche diverse e tradizioni politiche diverse. Si potrebbero chiamare programmi o partiti più che popoli, i cui nomi e capi cercavano di guadagnare punti cambiando alleanze politiche e militari. Senza dubbio, queste identità potrebbero cambiare con grande rapidità con le sorti positive della Guerra ed i vantaggi delle alleanze. Ciò che era mascherato dalle loro storie e culture in comune erano solamente pretese e programmi presentati dai loro capi nel loro sforzo di trovare sostenimento. Quelli che scelsero di accettare le loro tradizioni, quelli che combatterono dalla loro parte, potevano diventare membri di un popolo nuovo, senza necessariamente abbandonare altre identità simultanee e pure conflittuali, che potevano emergere quando fossero vantaggiose.

In secondo luogo, piuttosto che cercare le continuità che legano il periodo delle emigrazioni al presente, per costruire una nuova narrativa guida, dovremmo capire la natura essenzialmente discontinua dell'identità etnica o nazionale. Nazioni e gruppi etnici possono e hanno cambiato ciò che apparvero essere le loro caratteristiche essenziali: la lingua, la religione, i metodi di guerra, i costumi e pure le storie. Il costruito eterogeneo di questi gruppi ha facilitato queste trasformazioni, poichè opzioni diverse sono sempre esistite all'interno di queste società e sono rimaste, anche nonostante le loro ideologie esplicite, aperte al reclutamento dal di fuori. I goti potevano diventare gli unni e poi di nuovo i goti; i romani potevano diventare i franchi. I franchi potevano abbandonare la loro lingua e religioni per il latino ed il cristianesimo ortodosso. Leggende comuni delle origini potevano essere contraddittorie o multiple, aggiustate, ma non necessariamente credute di generazione in generazione.

In terzo luogo, abbiamo bisogno di domandarci se la nazione o l'ethne siano unità naturali o perfino unità appropriate per le investigazioni storiche. Dobbiamo decostruire queste creazioni del diciannovesimo secolo, guardando al contrario sia a unità più piccole come le regioni, le città, le dinastie e le parentele, sia a quelle unità più larghe e con un significato più storico come le religioni e gli imperi. Allo stesso modo, bisogna introdurre distinzioni di genere e classe nelle analisi dei governi pre-moderni. Una generazione fa di storici si è chiesta se le donne ebbero il Rinascimento. Ci potremmo chiedere se le donne hanno mai avuto una nazione.

In quarto luogo, nessuno di questi processi dovrebbe essere creduto finito con la territorializzazione o con qualche «momento di acquisizione primaria» di una patria. I popoli europei continuano ad essere lavori in progresso: nuovi popoli appaiono e vecchi popoli si trasformano; nomi restano, ma il contenuto di questi nomi cambia. Qual'è l'essenza della Germania o della Francia, o senza dubbio dell'Europa oggi, non è certamente quella che era mille anni fa, e quasi certamente non sarà la stessa domani. La storia è qualcosa nel passato che studiamo: è il mondo in cui viviamo.

Potrà questo approccio aver successo nel rimpiazzare l'analisi storica positivista con un'altra che si fonda con ugual forza nelle menti e nei cuori degli europei? Può la storia, compresa come un processo più di indagine critica che come una versione simile della storia di come il passato ha prodotto il presente, avere la capacità di rompere gli spettri del passato? E per ultimo, può questa nuova storia, con la sua enfasi nella contingenza e nella rottura, rischiare di essere semplicemente uno strumento di propaganda per un'ideologia di un'Europa unita o, peggio, di un sistema americano di mondo unitario fatto di mercati integrati e di economie globali? Queste sono le sfide che quelli tra noi che sono occupati a ripensare l'eredità nazionale ed europea devono confrontare.

Modena, 6 settembre 2005